

## Referendum, vince la democrazia

*Intervista a Franco Bassanini di Paolo Bassi*

«La legge elettorale va cambiata, ma quella che uscirebbe dalle urne se passasse il referendum, sarebbe persino peggio dell'attuale». E' quanto sostiene il professor Franco Bassanini, docente di Diritto costituzionale alla Sapienza di Roma, a lungo parlamentare di centrosinistra, più volte ministro e presidente di Astrid, un think tank specializzato nello studio delle riforme istituzionali e politiche. Proprio nei diversi seminari che questa associazione ha dedicato al tema, osserva l'ex titolare della Funzione pubblica, «la maggior parte dei costituzionalisti che vi hanno partecipato, hanno espresso un orientamento sostanzialmente comune: un eventuale vittoria dei sì, darebbe al Paese una legge incostituzionale, perché attribuirebbe ad un solo partito politico, la possibilità di governare da solo e di cambiare la costituzione (seppur solo nella fase parlamentare, perché rimarrebbe comunque la possibilità di chiedere un referendum confermativo), anche se i voti ottenuti dai cittadini fossero ben lontani dall'avvicinarsi alla maggioranza assoluta. Una cosa del genere, in Europa, non avviene da nessuna parte. Ci sono diversi sistemi elettorali, ma ognuno garantisce la rappresentanza in Parlamento di tutti i maggiori orientamenti politici».

***Il sistema francese, però, in qualche modo spinge verso l'obiettivo caldeggiato dai referendari di casa nostra: il bipartitismo.***

«Possiamo considerarlo il più "anomalo" fra quelli vigenti nel vecchio continente. Bisogna però dire che, fino al 2007, anche in Francia, in Parlamento sono sempre stati eletti deputati appartenenti ad almeno 5 o 6 formazioni diverse. E il secondo turno obbliga di solito i partiti maggiori a fare accordi con forze minori ma molto radicate in alcune parti del territorio. Le ultime elezioni, è vero, hanno registrato una certa polarizzazione sui due partiti maggiori, ma questo è stato più per la conseguenza di contingenze politiche, che per il sistema elettorale. In tutte le altre democrazie occidentali, questo non avviene. Persino in Gran Bretagna, dove il sistema è uninominale maggioritario secco, e quindi persino più polarizzante di quello francese, una forza politica molto radicata in una sola parte del territorio, come lo Scottish national party, riesce sempre ad essere rappresentata in maniera significativa a Westminster».

***Il bipartitismo dunque, non è per forza il modello migliore al quale si può aspirare?***

«Io penso che sia giusto evitare la frammentazione politica, ma al tempo stesso ritengo necessario che il Parlamento sia espressione di tutti i principali orientamenti politici del Paese. Per questo dico che la legge elettorale, se vincessero i sì, sarebbe persino peggiore di quella attuale. Chi, come i membri del comitato referendario, afferma che un buon sistema elettorale deve produrre, se non indurre per legge, il bipartitismo, sbaglia. Così facendo si forza la rappresentanza politica entro uno schema che sacrifica la reale espressione degli orientamenti politici dei cittadini».

***Dai quesiti di Segni e Guzzetta, quindi, più rischi che opportunità?***

«Il referendum, non risolve il principale problema dell'attuale legge elettorale. Ossia, il fatto di avere un Parlamento di "nominati" dalle segreterie nazionali dei partiti, e non espressi liberamente dai territori. I tre quesiti, non incidono minimamente su questo aspetto, che poi è quello maggiormente avvertito come un disagio dai cittadini. Inoltre, riducono ulteriormente la libertà di

scelta degli elettori, perché spingono verso una competizione solo fra i due partiti più grandi. Chi non si identifica né nell'uno, né nell'altro, si troverebbe a dover fare una scelta che non conta ai fini del governo del Paese. Il suo voto finirebbe a “pesare” meno di quello di chi, invece, si sente pienamente rappresentato da una delle due maggiori formazioni politiche».

***Mi quanto ha detto, mi pare di capire che la questione del possibile o meno abbinamento con le elezioni europee, sia meno determinante rispetto al dibattito che ne è scaturito.***

«Su questo aspetto, l'orientamento dei costituzionalisti è più variegato. Bisogna però osservare una cosa. Se la legge vieta espressamente l'abbinamento fra elezioni politiche e referendum, una ragione ci sarà. Quando la norma sul referendum fu fatta, le consultazioni europee non esistevano. Ma, in fondo, le elezioni Ue, sono elezioni politiche come quelle per il Parlamento nazionale. Quindi, se andiamo al cuore della questione, l'analogia è evidente e potrebbe benissimo valere per le Europee lo stesso principio che è stato stabilito per le politiche. Quando io voto per il rinnovo delle Assise di Roma o Strasburgo, mi esprimo su orientamenti politico-programmatici complessivi, valori, progetti di ammodernamento o riforma della nostra società. Quando invece sono chiamato a dire la mia su un referendum, mi pronuncio su quello che gli inglesi chiamano una “single issue”, una scelta puntuale, su un tema specifico, più o meno importante. Sovrapporre o quanto meno creare un'interferenza fra una valutazione complessiva tra i programmi o gli orientamenti che ci propongono i partiti e una questione specifica che può attraversare gli schieramenti, può portare ad una distorsione del voto. Appare dunque più che comprensibile la scelta che fece il legislatore di vietare espressamente l'abbinamento fra referendum e legislative. Un principio che, in linea logica, si può estendere anche all'abbinamento con le Europee».

***Come possibile soluzione si parla di andare alle urne il 14 o il 21 giugno. Posso chiederle come voterà?***

«Sono orientato all'astensione. Votare sì, ribadisco, consegnerebbe al Paese una legge pessima e incostituzionale e optare per il no, darebbe l'idea di consacrare e stabilizzare una legge che, ripeto, va cambiata. La non partecipazione al voto, invece, lancerebbe un messaggio chiaro: ci vuole una riforma, ma non quella proposta dai referendari».

***Indipendentemente dalla data nella quale saremo chiamati alle urne, a suo modo di vedere, in questa legislatura il Parlamento riuscirà a riformare la legge elettorale con una maggioranza più ampia di quella che sostiene l'Esecutivo?***

«Credo che lo si debba fare. La Legge attuale non è una buona legge e deve essere rivista. E, come prevede la Costituzione, è bene che la sua riforma sia il più possibile condivisa. Sulle “regole del gioco”, se non tutti, almeno la maggior parte dei partecipanti deve essere d'accordo. Così come, grazie al cielo (e al buon lavoro di Bossi e Calderoli), sta oggi succedendo per il federalismo fiscale».